

giano, obbrobrio uguale, la terra e l'uomo, tutta l'umanità e tutta la terra; auspicando e preparando nell'aspra vigilia dell'armi l'ora tua.

Che è venuta, sovrasta e vuol essere colta, perchè sul quadrante due volte non torna.

La patria che durante il secolo d'arrembaggio forsennati e di orgie scandalose non ebbe di sé un pensiero, viene a cercarsi nei fondachi, su le soffitte, per le stamberghe, nel rigagnolo in cui ci ha relegati bastardi, oggi che le usure pericolano, ed ansano al sacco su le rovine d'oltremare pubblicani e corsari; viene, dati al vento i costellati vessilli, rievocando tra le fanfare i grandi pensieri, le grandi parole, le grandi promesse che del diciottesimo secolo frugarono tutti i cuori, accesero tutti gli entusiasmi; e negli animi del ventesimo secolo riecheggiano come la più biffarda delle ironie.

Viene a chiedersi di impugnarle le armi, di darle la vita, di sacrificarle ancora una volta i figlioli per la libertà, per la civiltà, per la cristianità, minacciate dalle orde teutoniche imbestialite.

Che cosa le risponderai, ingenua plebe d'America?

Che orrenda è la rabbia tedesca, più che il flagello di dio; che si tende nella maledizione disperata ogni fibra dell'anima tua sgomenta al pensiero delle sceleraggini che per le Fiandre dirute, nel cielo, sul mare, hanno consumato gli anni del Kaiser, scavando così profondo l'abisso dell'orrore e dello sdegno che contro il Kaiser, i suoi giannizzeri, la sua guerra vandalica tu sei stato sempre, tu sarai oggi, domani, senza remissione, irconciliabilmente.

Ma che non si affidano di miglior guerra quelli che incontro al Kaiser s'accampano dall'altro lato della frontiera? Le dragonate di Ondurman, i campi trincerati del Transvaal, l'inquisizione militare delle Indie, le fucilazioni di Dublino, le stragi dell'Annam, della Cocincina, del Madagascar, del Congo, di Fourmies e di Draveil, di Berra e di Giarratana, di Kishineff e di Pietroburgo non collocano così alto, nè così innanzi a quella del Kaiser la civiltà e la pietà dell'Impero britannico, del regno d'Italia, o della Repubblica francese, che possa l'animo tuo francarsi dal sospetto di dover servire nel nome della repubblica americana ad un calcolo altrettanto abietto, ad una guerra altrettanto scellerata, ad una barbarie altrettanto feroce.

Perchè la barbarie è nel regime, più che nei suoi guerrieri sciaguratamente inconsapevoli.

E nessuno oserà mai su le altre levare, simbolo di superiore civiltà, la grande repubblica nostra che ha nelle pagine della tua storia, macchia incancellabile di sangue e di fango, il linciaggio di razza, le forche di Chicago, i roghi di Ludlow, le stragi di Bajonne.

La barbarie è connaturata al regime di privilegio, fermenta in ciascuna delle sue sentine: in borsa col malandrino organizzato ed impunito, in chiesa colle frodi paurose, in caserma coll'abbruttimento disciplinare, nella fabbrica coll'estorsione feroce, nelle campagne colle superstizioni fanatiche, nelle città colla prostituzione patentata; dovunque. Ne la guerra celebra i suoi saturnali, al rito sadico sbrigliate le curne deliranti la perdizione e lo sterminio.

Nel delirio irresponsabili, queste. Non sono i miti artigiani, i contadini mansueti di ieri, devoti alla terra ed alla casa, pietosi ai figli, agli armenti, alle quercie ed ai nidi, contenuti e sobrii nel senso, nel gesto, nella parola, i vandali che come un ciclone di follia sono passati su la cattedrale di Reims e l'ateneo di Lovanio, sui ventri delle madri, sui tugurii degli iloti e su le spiche del grano non lasciando dietro di sé che devastazione e pianto?

Chi operò l'insana metamorfosi repentina? E chi ne darà conto? E quando?

Chi la guerra ordì e scatenò per sé, su la rovina, lo strazio, la passione di tutti.

Al campo, su l'incudine non conoscono operai e villani, nè celebrano altro culto che non sia del lavoro, dell'amore, della vita. Toglieteli di lì, vestiteli della livrea imperiale o regia, cingeteli d'una coccarda, armateli d'una picca o d'una scure, abbeverateli d'odio, acciecateli di sommissione, dite che di là dalla trincea è il nemico degli dei e delle leggi e dei riti della gente, il nemico che di lui, delle sue donne, dei suoi figli, delle sue case farà strazio vivendo; raccoglietene le orde nel pugno di Tamerlano o del Guisa, del Kirtchener, del Gallifet, del Veyler, del Bava Beccaris o del Linderfelt, in servizio di Maometto, di Carlo IX o del

Thiers o del Rockefeller, a soffocare la protesta degli Ugonotti, della Comune, dei morti di fame, e ne avrete fatta la più turpe masnada di parricidi.

Amore, fede, entusiasmi, ire magnanime possono dalla ruvida scorza del villano, dell'operaio, del marinaio trarre il più luminoso degli apostoli, il più nobile degli eroi, Armodio, Spartaco, Lincoln, Garibaldi; la rinuncia, la caserma, la disciplina, la livrea non vi arrovellano che sicarii, stupratori e boia.

La barbarie è del regime e tu a difenderlo cotesto regime di usura, di morte, d'obbrobrio, a consumarne le rapine e le infamie, a servirne le libidini, a raddrizzare le fortune, a perpetuarne la vergogna non impugnerai le armi, non darai il tuo sangue, non il pane dei figlioli, nè l'angoscia delle madri.

L'ora è venuta, in cui la grande repubblica edificata sui tuoi olocosti, magnificata sul tuo servaggio, pingue dei tuoi digiuni, beffarda alle tue miserie, sorda ai tuoi gemiti, implacata alle tue rivendicazioni, travolta dai raggi torbidi, dagli appetiti osceni dei suoi filibu-

stieri nel girono della guerra, cinta d'insidie tragiche, ha bisogno di te.

E' l'ora! Chiedi stretto conto del secolo di scherni con cui ripagò la tua abnegazione eroica; di ogni giorno d'inedia, di ogni ora di spasimo, di ogni stilla di pianto che esacerbò la vigilia della tua servitù immutata; e l'odio che incontro a la barbarie arroventa, e la fede che per la libertà accende nell'animo tuo, e le armi che ti offre familiare di quella le tracotanze, e l'opere di questa il destino, convergi irresistibili, inesorate su la più orrenda barbarie che abbia mai delato la storia, su la barbarie dell'infame regime borghese, sul trionfo di una libertà che in ogni nazione di donna consacrò il diritto di vivere, di conoscere, di amare, di gioire; così alta, così radiosa, così piena che veggenti e posti, e sofi non pure osarono nel vaticinio, ed ha nel tuo diritto le propaggini, nel tuo ardimento le promesse, nella tua concordia i pegni si curi della vittoria.

Cogli audace l'ora che sovrasta e due volte sul quadrante non torna, rispondendo alla guerra di lor signori, colla diana e collo schianto della rivoluzione sociale!

Mentana.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche
PARTE QUARTA

(Continuazione vedi numero precedente).

Risalendo all'accampamento il nostro sorvegliante aveva chiesto a Lichagaray come si chiamasse il deportato che aveva osato rivolgergli la parola con tanta audacia con tanta ferocezza e con tanta serenità nel medesimo tempo.

— E' Clemente Duval.

— Non è un anarchico dei peggiori qualificati...?

— Il primo degli anarchici venuti alla Gujana.

— Fu della rivolta di St. Joseph?

— No, egli era di quei giorni all'Isola Reale; ma dei ribelli di St. Joseph voi non dovete giudicare da quello che ve ne hanno detto i carnefici. Fieri certo, incapaci di una bassezza, pronti a difendere con ogni mezzo la dignità e la vita, disposti a cogliere ogni occasione che ad essi potesse schiudere la via del mondo, anelanti di tornare all'ardore delle sue battaglie non tutte inutili né ingenerose; ma incapaci d'una volgarità d'una villania a chi sapesse trattarli come uomini... .

— M'avrebbero stamani parlato come mi parlò Duval?

— Colla stessa franchezza e colla stessa misura, qualcuno con impeto anche più suggestivo. Avreste dovuto conoscere Girier, il cuore, la fede, la parola, l'entusiasmo del più buono degli apostoli.

— Condannato a morte... .

— Per la corruzione e la viltà di tutti... .

— Deploro sinceramente la mia collera di stamattina; e dopo quanto mi avete detto, rimpingo anche più sinceramente d'aver prestato fede cieca a quanto i sorveglianti miei colleghi mi hanno detto degli anarchici lasciando la Francia. Ve n'erano parecchi nel convoglio mio; non è successo nulla d'anormale durante il tragitto, altrimenti, ve lo confesso, avrei scaricato su di essi la rivoltella senza un indugio senza uno scrupolo. Tanto era l'orrore ed il disprezzo che dell'anarchia e degli anarchici mi avevano in caserma istillato.

— Io non sono anarchico, ma li ho conosciuti quasi tutti e bene, e vi so dire che sono di questa geenna gli uomini migliori.

— Arrivato qui sono stato destinato subito a Kouron, di là sono venuto a Pariacabo e non ne ho conosciuto alcuno veramente; ma se sono la gente che voi mi dite, non troveranno in me nè rigore nè disprezzo. Destinato a custodirli, non sento la più lontana passione di torturarli.

— Grazie per essi... .

— A cui non direte parola di questo nostro colloquio.

Si capisce che Lichagaray montato all'accampamento me lo ripeté parola per parola raccomandandomene la discrezione; e posso dire che l'impegno ho tenuto. Avanti di accingermi a queste note nessuno all'infuori di Teodulo Meunier ne seppe mai nulla, ed è sempre in omaggio a quell'impegno che neanche oggi mi sento autorizzato a fare il nome di quel sorvegliante.

Con Meunier me ne dovetti aprire. Egli lavorava come falegname in una barracca presso il mare ma anche più

vicino al Servizio Interno. Venivano parecchi sorveglianti a trovarlo, gli davano qualche lavoruccio da sbrigare di contrabbando. Un giorno venne a dirmi che un nuovo sorvegliante gli era capitato fra i piedi, il sorvegliante del suo convoglio:

— Malandato, più di là che di quà, mi diceva Meunier, ma l'ho riconosciuto subito e glie ne domandai. Tu sapessi a bordo, durante il viaggio una canaglia che manco a fonderla apposta si sarebbe trovata peggiore. Adesso invece è un agnello, tutta cortesia tutta bontà.

— Tienlo d'occhio che forse la ferocia ha mutato in ipocrisia.

— Ma no, ma no... .

— In ogni caso se ha cambiato è tutto a vantaggio suo.

Il discorso era venuto lì senza che io giungessi a dividere l'entusiasmo di Meunier pel suo nuovo sorvegliante. Ma due giorni dopo, essendo io di servizio al campo, vidi Meunier che a grandi gesti mi designava il suo uomo. Guardai a mia volta e riconobbi, pure devastato dalle febbri malariche, il nostro sorvegliante di Pariacabo.

E fu così che dovetti sbottonarmi con Teodulo Meunier narrandogli per filo e segno come e dove la metamorfosi si era operata.

Torniamo a Pariacabo. Al campo non si seppe nulla del colloquio tra Lichagaray ed il sorvegliante, ma l'incidente sedizioso aveva lasciato in tutti una sovraeccitazione di buon augurio. I due anziani mi vollero con loro a mangiare, non per felicitarmi del mio fortunato atteggiamento ma per lo stato d'animo che la protesta aveva rivelato.

— Col vostro convoglio non sono venute soltanto delle carogne. Qualcuno sa levar la testa, e se al sorvegliante fosse venuto il ticchio malaugurato di mettervi le mani addosso, sarebbe accaduto un macello.

— Non ne fate conto: un po' è stato certo la mala notte che a tutti aveva teso i nervi, un po' è stata anche la suggestione; un po', in fine, che qualcuno ha fegato veramente. Questi bisogna cercare, e frugherò subito dopo la siesta.

— Bisogna, Duval. Oramai abbiamo ripigliato un po' di coraggio; se rimaniamo qui non abbiamo altra certezza che di crepare avanti il trimestre. Bisogna forzare l'occasione.

Ciascuno si battè su l'amaca ed io mi svegliai dopo un'ora con un'emigranria che mi fende la testa. Non durò per buona fortuna che assai poco così che all'appello mi sentivo in gambe. La corvée sfilò col medesimo sorvegliante, tolti cinque che furono trattenuti per lo scarico della scialuppa attesa per le due. Io fui dei cinque, lietissimo. Guardai ai quattro miei compagni, attaccai discorso intanto che si faceva un po' di pulizia, ed appresi che due di essi erano del convoglio anarchico venuto nel Gennaio del 1895.

Imparai pure che anarchici non erano, che non sapevano nulla delle nostre dottrine, delle nostre aspirazioni, che avevano dell'ammirazione soltanto per gli atti di rivolta, per quello di Teodulo Meunier soprattutto. Mandar all'aria

spie e birri che per un pugno d'oro avevano ordito la cattura di Ravachol era per essi la più meritoria delle azioni.

— Non vi piacciono nè birri nè spie?

— Accidenti a chi li cova. Stamani quell'altro non ha visto per poco il diavolo in candela. Gli avete servito la lezione che si meritava, e se si fosse intristito, l'avremmo abbattuto come un cane.

— Avreste pagato colla ghigliottina per un condannato di cui ignorate anche il nome... .

— Parrà a voi! qui vi conoscono tutti,

molti vi sono riconoscenti, e pur da voi ignorati vi vogliono bene.

Mi tesero la mano che strinsi con effusione e cominciai a mia volta domandando che cosa intendessero di fare.

— Che cosa fare? V'è poco da illudersi. La morte piomba qui a breve scadenza. E noi abbiamo deciso d'andarcene.

— Così presto?

— Era per stanotte, ma dobbiamo attendere qualche giorno a causa della luna.

Clemente Duval

L'ITALIA IRREDENTA

La Sardegna, nei ricordi e nei convincimenti d'un esule suo.

CONT. E FINE VEDI NUMERO PRECEDENTE.

Ritornano oggi — dopo le frequenti visite di Felice Cavallotti (l'unico forse sincero amico nell'Italia unificata dell'isola negletta) e l'inchiesta turlupinatura del crispino Pais-Serra, che vi attinse intorno alle centomila lire —, ritornano oggi di moda le ministeriali passeggiate e le parlamentari escursioni a fine di nuove scoperte geografiche, etniche, etiche, nonchè di bisogni nuovi o non sufficientemente analizzati; e si riparla nelle aule di Montecitorio o su per i giornali italiani con maggiore o minore simpatia del lavoratore sardo che nella sua ingenua inconsapevolezza non ha saputo negare alla patria matrigna e dimentica il sangue suo generoso, sino a strappare primo il premio a cui conscientemente ambiscono i beccati del genere umano.

Comandini, Canepa, Roth — ironia del caso! tre nomi, tre fedifraghi, tre voltagabbana — hanno recentemente osservato le miserevoli condizioni dell'isola, per quanto può esser dato osservarle a ministri trastullantis tra un pranzo ed una cena e baloccantis in inni gratulatori coi sindaci analfabeti, ma cavalieri, viaggianti in automobile, investiganti talora al lume della luna e delle stelle — trattandosi dell'isola selvaggiamente poetica siamo in carattere — visitando alcuni centri notturnamente come i pipistrelli e gli... sciacalli (a Fonni pervennero alle due del mattino e ne ripartirono poco dopo); hanno assunto impegni di cui la ruota fortunosa parlamentare non obbligherà l'adempimento, perchè altri saranno al loro posto quando la resa dei conti sarà domandata, altri che sentiranno anch'essi il bisogno d'investigare di correre e di promettere. Il sardo alla visita dell'eccellenza e delle due appendici sotto eccellenti s'è commosso, se debbo credere alle relazioni minute che ne han fatto alcuni giornali della penisola e dell'isola, ed entusiasmato sino a sognare forse mucchi d'oro e future mollezze orientali.

Se, però, vorrà servirsi d'un mezzo di locomozione meno primordiale del carro a buoi o del ronzinante, dovrà ancora constatare che a percorrere una sessantina di chilometri gli occorreranno un paio di giorni sulle traballanti ferrovie, mentre gli saranno sufficienti sette ore a dorso di cavallo.

Penserà ancora alla realizzazione del progetto dei famosi bacini montani di Pantaniana memoria, a rendere meno acre la siccità; ricorderà gli studi per una possibile cascata artificiale lungo il percorso del Tirso, la cui energia elettrica avrebbe dato luce e forza motrice a tutta l'isola (benedetta fecondità di fantasia di Luigi Congiu e del suo cattolico collega industriale di Milano!); mentre la guerra freme e domanda su l'altare sacro alla patria l'oblio e la pazienza.

E sarebbe anche questa un po' della querulità sarda divenuta ormai proverbiale in bocca ai ministri che non vogliono essere... scocciati! Ma perchè non s'aiutano e si cooperano i sardi stessi, quelli che costituiscono la parte ben pensante ed intelligente, allo sviluppo industriale, al miglioramento delle condizioni economiche dell'isola? Lascio da banda il lavoratore, il quale è automa ed atomo nella gran macchina sociale, e considero la parte più direttamente interessata, quella che costituisce la borghesia isolana e penso che è per lo meno crudele domandarle uno sforzo per il meglio, quando codesto sforzo può essere solo determinato da un intelletto aperto a capire le esigenze della vita a cui dovrebbero dedicarsi le nuove generazioni, se non vogliono rimanere, come all'epoca spagnolesca e in quella sabauda, satelliti dispregiati nell'orbita dello Stato concessore; le nuove generazioni che hanno appreso a balbettare d'ideali u-

mani e di doveri verso l'ingrandimento morale e materiale della patria.

E' vergognoso e doloroso il dover constatare come quella parte della generazione presente, che dovrebbe avere coscienza e responsabilità civili, si sia avviata su per la piramide vasta su cui si fan grèppia e nicchia i fannulloni, gl'inerti, i pedanti della burocrazia, i parassiti dello Stato, di per sé stesso grande ed ammirata piovra d'ogni vitalità esuberante dei suoi cittadini migliori.

L'impiego-mania è flagello comune a tutta l'Italia, ma in Sardegna è una satiriasi così acuta da generare nella stessa mente, che dovrebbe essere sveglia audace ed intraprendente, della gioventù studentesca, la convinzione che non vi sia salvezza nè possibilità di campar dignitosamente la vita se non nella magistratura o tra le questure alle calcagne dei delinquenti (?), comuni o politici, preferendo la vita dello sbirro a quella del libero sfruttatore delle energie che la natura provvede generosa. E l'epidemia è penetrata anche tra le classi povere. Girate la penisola, tra le caserme dei questurini o dei carabinieri, nei posti avanzati dei doganieri, o tra le patrie galere e troverete sempre attivo, tracotante sino alla pedanteria il fratello del bandito e del contrabbandiere, nel feroce poliziotto sardo, nell'orgoglioso carabiniere sardo, nel diligente doganiere sardo, nell'inumano secondino sardo. Il dedicarsi all'agricoltura, allo sfruttamento d'una qualunque risorsa naturale è umiliante per lo stesso figlio del contadino ritornato testè dal servire onorevolmente il bene inseparabile del re e della patria, tanto da indurlo, se nel villaggio non sarà vacante la funzione di sacrista o di messo comunale, a rientrare sottola regia livrea in busca di onori e di pigre occupazioni da camastino. E' l'effetto dell'educazione... italianissima recente!

Intanto, poichè manca la borghesia intelligente ed attiva indigena, ciò che è la sorgente della ricchezza dell'isola, ricchezza immensa se si tien conto della fertilità meravigliosa del terreno, la coltivazione dei campi, è tenuta in dispregio, con questa inevitabile conseguenza: che il salario è bassissimo e continuo l'esodo della mano d'opera. Da che i primi arditi, salpando il mare per la Tunisia e poi l'oceano per le due Americhe, indicarono all'avidità del contadino ignaro nuovi campi dove formare il grozzolo sospirato — la parte sana e vigorosa che in ogni terra costituisce la classe veramente ed utilmente produttiva — abbandonò i campi per correre alla caccia della fortuna in terre straniere, portando per il mondo lo spettacolo del proprio analfabetismo e della propria ignoranza, che ben presto, spariranno — mettendosi a repentaglio nelle peripezie dell'esistenza nuova e raminga l'intelligenza naturale ch'è maggiore o minore in ogni uomo — per determinare il risveglio e a generare una profonda coscienza della propria individualità col furgone consapevole dei diritti inalienabili in tutti gli esseri viventi.

Il contadino, che costituisce la quasi totalità del popolo sardo, non aveva mai udito di distinzione di diritti e di privilegi, aveva vissuto tra la chiesa, la bettola e la campagna, alle costole sempre del prete od il figlio di papà il quale avrà sbrattato talvolta contro il primo, ma non avrà toccato la legge se non per ossequiarla; che lo avrà sollecitato, nell'ipotesi meno disastrosa, a votare, se cittadino elettore, per un candidato socialista o per l'amministrazione in cui la propria... dinastia avesse larga e prevalente rappresentanza. Ma non aveva il paria sardo sentito la voce spregiudicata che lo arrovellasse contro il cerchio di ferro in cui si costringe la sua miseria